



*La*

SCUOLA  
*dei* GIOCHI  
SEGRETI

Rebecca Coleman

Baldini&Castoldi



Rebecca Coleman  
La scuola dei giochi segreti

TRADUZIONE DI  
Marina Calvaresi

Baldini&Castoldi

Traduzione dall'americano di Marina Calvaresi

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a persone, fatti e luoghi reali ha soltanto lo scopo di conferire veridicità alla narrazione, ed è quindi utilizzato in modo fittizio.

[www.bcdeditore.it](http://www.bcdeditore.it)

Titolo originale: «The Kingdom of Childhood»

Copyright © 2011 by Rebecca Coleman

© 2012 Baldini Castoldi Dalai editore S.p.A. - Milano  
ISBN 978-88-6620-672-9

*a Catherine*



«Per quale motivo il saggio maggiore in noi vuole incontrare questa o quella persona? Il solo pensiero ragionevole che possiamo concepire al riguardo è quello che fa dire a noi stessi: vogliamo incontrare quella persona perché l'abbiamo già conosciuta in passato... È una forza magica a condurci all'incontro con quella persona. Ora, però, entriamo davvero in un ambito estremamente complesso e ramificato... Intorno alla vera e propria metà della nostra vita, noi tutti viviamo il tempo in cui, per così dire, la linea ascendente trapassa in quella discendente. È il tempo in cui abbiamo tratto fuori di noi tutta la forza della gioventù, e, superato un culmine, iniziamo a percorrere di nuovo la linea discendente.»

«Non si ha infatti un'idea di quanto sia indifferente ciò che si dice o non si dice superficialmente come educatore e di quanto sia importante ciò che l'educatore stesso è.»

Rudolf Steiner



La neve, in Baviera, è sempre generosa. Ecco cadere i primi fiocchi, e presto tutto quello che riposa sulla campagna viene sepolto: le tane degli istrici, la biancheria andata perduta, gli schizzi di un crocifisso goffamente disegnati con matite colorate, ciò che rimane di pezzi di sapone da bucato, efficace su quasi ogni macchia. Ho visto tutto questo inabissarsi sotto quella neve che imputridisce ogni cosa e, se mai sia esistito qualcosa di più algido e incantevole di un inverno in Germania, devo ancora scoprirlo.

Ma allora ero una bambina di appena dieci anni, arrancavo nei miei primi mesi in un paese dove non mi ero mai sentita tanto sola, dove persino le mie insegnanti si rivolgevano a me farfugliando parole senza senso e la mente di mia madre diventava ogni giorno più contorta; così a stento capii che avrei dovuto apprezzare quella bellezza con tutto il mio cuore, perché – stasene pur certi – le cose per me sarebbero andate molto peggio. Mi mancava Baltimora, il cui cielo invernale dà il tormento per mesi e poi, magari agli sgoccioli di febbraio, si scrolla le nuvole di dosso per dare vita a un'orgia di elementi che saltano le linee elettriche, scaraventa via le auto e mette in ginocchio la nostra umile e operosa città. Preferivo una crisi imprevista alla rassicurante certezza della noia; eppure, trascorsi gran parte di quell'inverno all'aperto, con mia madre che se n'era andata e mio padre che consacrava la nostra casa ad altri usi.

Ogni giorno, per non perdere lo scuolabus, ero costretta a farmi strada tra cumuli di neve. Allora ci vestivamo tutte alla

Caroline Kennedy, con gonne sbarazzine, vorticanti e spesso poco pratiche, un'autentica condanna. L'acqua gelida finiva per inzupparmi le calze, e così avrei tremato di freddo fino all'ora di pranzo.

Poi un mattino, credo fosse sabato, uscii a giocare su quella stessa neve; era ancora fresca, emanava qualcosa di magico. Mentre camminavo lungo il campo antistante la mia casa, voltandomi per contemplare le impronte lasciate dai miei stivali, presi a cantare una canzone che ci era stata insegnata a scuola, in tedesco naturalmente, su una passeggiata in mezzo alla neve. Non riuscivo a capire tutte le parole, ma la melodia era infinitamente dolce, eterea, direste voi. Sapete, lì, tra la neve, tutto sembrava talmente silenzioso che devo aver apprezzato quanto limpida e solitaria suonasse la mia voce.

Lungo la strada vivevano una mia compagna di classe, Daniela, e suo fratello Rudi, più grande di noi e già iscritto al liceo. Spesso passavo i miei pomeriggi con lui nel granaio, congedando la luce del giorno nella serenità e nella quiete dalla natura, lontano dalla nostra casa in affitto. Be', immagino che mi avesse sentito mentre si affaccendava nel fienile, perché un attimo dopo lo vidi agitare la sua grande mano in direzione del campo, per poi corrermi incontro saltellando nei suoi robusti stivali di gomma e gridando: «Judy! Judy!» Mi domandò se mi piaceva andare in slittino; risposi di sì, nonostante mia madre non me lo avesse mai permesso. Era troppo pericoloso, diceva. Ma io lo trovavo eccitante, forse perché, quand'ero piccola, aveva l'abitudine di leggermi un libro di poesie per bambini e io ricordavo dei versi che recitavano così:

*Vola via con me, disse la piccola slitta rossa  
Ti donerò le ali di un uccello*

accompagnati dal disegno di uno slittino in legno con una faccia sorridente. Rudi mi disse che sua sorella aveva il raffred-

dore e che non sarebbe potuta uscire, ma che avrebbe portato me, se lo avessi voluto. Così finii per ignorare gli ammonimenti di mia madre e mi unii a lui.

Recuperò una slitta dal granaio – un toboga, a dire il vero – e attraversammo il campo fino al sagrato della chiesa. Oltrepassammo il santuario della Vergine Maria, poi un vecchio cimitero e, scendendo da lì, raggiungemmo un prato deserto ricoperto da un uniforme strato di neve. La collina era piuttosto ripida in alcuni punti; in altri, invece, piatta. Mi spaventava lanciarmi giù da sola, allora Rudi montò dietro di me – Dio solo sa come fece, lui era così alto e il toboga non raggiungeva neppure la mia statura – e ci lasciammo scivolare. Fu un tale brivido, il modo in cui l'aria fredda mi sferzava le guance riempiendomi i polmoni mentre, a tutta velocità, sfrecciavamo accanto a ogni cosa. *È così che deve sentirsi un astronauta*, pensai, perché questo accadeva negli anni Sessanta, nel mezzo della Corsa allo spazio, e gli adulti non facevano che ripeterci quanto – proprio a causa di quegli eventi – la nostra epoca fosse tanto meravigliosa.

Presto sarei riuscita ad affrontare da sola le colline più piane, arrischiandomi su quelle meno docili soltanto se Rudi sedeva alle mie spalle. Sentivo che sarei stata capace di qualunque cosa, con lui al mio fianco. Potrà sembrarvi stupido, ma a volte, giunta l'ora di salutarlo nel granaio e tornare a casa mia, avrei voluto aggrapparmi alla sua gamba come una mocciosa e affondargli il viso nel petto, implorandolo di non lasciarmi andare. Deve aver pensato che fossi una vera scocciatura, potrei giurarci. Chissà perché continuava a sopportarmi. Credo fosse il suo peso sullo slittino a renderlo in apparenza molto più sicuro; riusciva anche a stringere le sue gambe alle mie, dandomi l'impressione che non sarei mai caduta.

So che non può essere durato così a lungo, ma nei miei ricordi scivolammo su e giù per quelle colline per ore intere.

Rammento ancora la sua risata quando, di tanto in tanto, il toboga si ribaltava facendoci ruzzolare entrambi nella neve. Era allegra, come se si stesse divertendo davvero. Non ho memoria della strada di ritorno verso casa, soltanto del tepore una volta arrivati lì.

E intendo nella sua casa, non nella mia. Non mi ero mai avventurata oltre l'ingresso, ma quella volta lui mi scortò in cucina, facendomi sedere a un tavolino; nonostante l'arredamento fosse moderno, dalla parete pendevano stampini di legno intagliato per cuocere quei biscotti speziati chiamati *Lebkuchen*. Uno aveva le sembianze di Pierino Porcospino, l'orribile personaggio di un libro che ci avevano imposto di studiare a scuola: un ragazzo dai capelli gialli, crespi come la pelliccia di un mostro, gli occhi tristi e assenti, le lunghe unghie ritorte come artigli e una divisa da studente di scuola elementare avvolta al suo corpicino deforme. Ricordo di aver chiesto a Rudi chi mai avrebbe voluto mangiare un biscotto dalle fattezze di Pierino Porcospino. Lui rise.

Mi chiese di sfilarmi le calze, disse che erano bagnate, e io obbedii. Mi aiutò a toglierle quando si arrotolarono attorno alle mie caviglie, poi si rannicchiò a terra di fronte a me e mi strofinò i piedi e le dita per riscaldarli. Disse che erano di gelato; in verità, intendeva di ghiaccio, ma in tedesco la parola era la stessa. Poi raccolse le mie calze, le appese accanto alla stufa e mi offrì un biscotto nell'attesa che si asciugassero.

Si trattava di un *Lebkuchen*, ma era rotondo, non aveva l'aspetto di quelle formine attaccate al muro: sapeva di cannella, di chiodi di garofano e del gusto denso e dolciastro del miele prodotto dalle api nel fitto bosco di pini poco distante da lì. Ricordavo di aver mangiato quei biscotti a Natale, e Rudi disse che erano avanzati da allora; tuttavia questi avevano sul dorso un disco di cialda soffice, bianca e farinosa, e io domandai cosa fosse. Mi spiegò che si chiamava *Oblate*, che a volte l'impasto veniva unito alla cialda prima di essere infornato e a volte no,

e che a lui piacevano in entrambi i modi; infine, aggiunse che non era affatto diversa dal tipo di ostia usata dal prete durante la Messa. Anzi, era esattamente la stessa, solo non consacrata. Così, una volta benedetta, diventava il corpo di Cristo. Altrimenti, soltanto un biscotto.

Trovavo interessante che il mio *Lebkuchen* potesse essere qualcosa di sacro. Invece eccomi lì, seduta di fianco alla stufa con le mie calze penzolari dallo schienale di una seggiola, che mangiavo un biscotto al miele insieme al fratello maggiore di una mia compagna di classe. E non c'era un bel niente di divino in tutto questo.

Be', non ricordo molto altro. Immagino che, una volta asciutte, mi rinfilai le calze e corsi a casa. In primavera, quando a Pasqua tornai dalle parti del santuario, realizzai che il prato oltre il vecchio cimitero non era altro che il nuovo cimitero, le cui lapidi erano placche metalliche piantate nel terreno. Così, quel giorno che Rudi e io andammo in slitta, scorrazzammo per tutto il tempo in mezzo a delle tombe. Non sono certa che lui lo sapesse, ma dubito che non ne fosse al corrente, avendo vissuto tutta la vita in quella città. Forse per lui non aveva alcuna importanza, o forse pensava che i morti non avrebbero rimproverato noi vivi per un pizzico di felicità.

Ripensai a quella storia molti anni dopo, in piedi sulla tomba di Bobbie, la mia migliore amica, circondata da tutti i nostri colleghi insegnanti e da qualche amico dell'università. Non le avevo mai parlato di Rudi e non potevo non chiedermi se, ora che la sua splendida anima si era librata dal suo debole corpo, lei non avesse in qualche modo scoperto anche quella manciata di segreti che le avevo nascosto. *Lasciami spiegare*, avrei voluto dirle, ma era inesorabilmente troppo tardi.

Durante il funerale, il sacerdote recitò quelle che, stando a lui, sarebbero state parole di conforto. «Non disperate», disse, «non ci separeremo dai morti per sempre. Li rincontreremo nell'aldilà, poiché questa è la fede che abbiamo in Gesù

Cristo.» Incrociai le braccia sul petto e, nonostante credessi anch'io nell'eternità dello spirito, non avrei fatto del patetico sentimentalismo. È doloroso avere faccende irrisolte con i morti, ma d'altronde loro ne hanno con noi.

PARTE PRIMA

*La regina del Carnevale*



1998

*Sylvania, Maryland*

Immagino che, in principio, fosse una storia d'amore. La scuola dentro cui mi ero aggirata per iscrivermi a un corso serale sul parto naturale, dietro consiglio della mia ostetrica, era un cottage fiabesco dalle pareti color albicocca e gli armadietti di pino nodoso. Nell'aula d'asilo, bambole ricamate pazientavano in fila sotto un'ampia e luminosa finestra, mentre un pesce di legno, dipinto con pennellate tenui, guizzava fuori da un drappo di seta azzurra disposto su una mensola. Al centro della stanza giaceva una lanterna, in una distesa di pigne e conchiglie sparse su un tavolino: la stoffa che lo rivestiva era decorata con la silhouette di una bambina che raccoglieva le stelle – parevano monete che cadevano dal cielo – dentro la sua veste tenuta ben stretta. Era l'immagine di una favola che avevo sentito tanti anni prima, dall'altro lato dell'oceano. Ricordavo parecchie storie di quel tempo e di quei luoghi, ma questa era diversa, perché era la felicità, e non il terrore, a trionfare.

L'insegnante che mi trovò in piedi a bocca aperta dentro la sua classe, con una mano sul fianco e l'altra poggiata sulla mia pancia rigonfia, non ebbe bisogno di chiedermi se quella fosse la mia prima volta in una scuola Waldorf. Il mio sguardo di sfacciata meraviglia tradiva già la risposta e, come presto avrei imparato, ogni aspetto della vita Waldorf era teso a ispirare quel genere di sentimento, che in me divampò con incredibile

naturalizza; come fossi stata un pioniere ormai esausto che incappa in una valle rigogliosa e d'un tratto dichiara: «Questo è il posto». Non mi domandai la ragione di una così intensa attrazione per quella stanza poiché, non appena ne varcai la soglia, capii: mi ricordava la scuola in Germania frequentata da bambina, con le sue lucide foglie d'edera che incorniciavano le finestre a mo' di ghirlande, la chitarra dietro la cattedra della maestra e, adagiata sopra ogni banco, una scatola di legno piena di pastelli a cera dai colori talmente accesi e vivaci che portavano un'allegria primitiva. Quelle scatole contenevano vari colori, ma non il nero. Il nero era stato bandito. Ricevetti questa informazione come un messaggio cifrato: qui c'è la tua infanzia in Baviera, e il colore nero non è contemplato.

Ora, diciannove anni dopo, avevo traghettato centinaia di bambini attraverso la loro iniziazione al nostro marchio di stupore, acquerelli e occasionali episodi di tigna. Mia figlia Maggie, la piccola creatura che quel giorno fluttuava sottosopra nel mio grembo beatamente ignara del nascente fanatismo di sua madre, avrebbe frequentato scuole Waldorf fino all'università; mentre Scott, il mio secondogenito, era iscritto all'ultimo anno di liceo, approdandoci appena in tempo. L'anno scolastico era a malapena iniziato quando il mio capo, Dan Beckett, inaugurò la nostra consueta riunione del lunedì mattina con la notizia che la Sylvania Waldorf School aveva esaurito i propri fondi e che la bancarotta era prossima in qualunque momento. La questione si era già presentata regolarmente durante l'anno precedente, motivo per cui quel mattino sedevo a un banco ascoltando in ossequioso silenzio, giocando con un orecchino e rimuginando pigramente sul sogno erotico che avevo avuto su di lui la notte prima. La mia storia d'amore con la Waldorf era ancora viva e vegeta dentro di me, ma non avevo mai considerato l'eventualità di consumarla, prima che il nuovo capo arrivasse.

Quel giorno, nessuna persona ragionevole avrebbe potuto biasimarmi per la mia distrazione. Soltanto all'ora di pranzo,

mi ero già occupata di due bambini che se l'erano fatta nei pantaloni e di un occhio nero a un alunno litigioso che, in tutta onestà, se lo era meritato; qualche ora dopo, avrei mandato a casa un allievo con i primi sintomi del morbillo, consegnandolo a due genitori terrorizzati improvvisamente dubbiosi sul loro impegno nella medicina olistica. Adesso, io e la mia tazza di caffè stavamo percorrendo il passaggio coperto che collegava la scuola primaria a quella superiore; le prove del coro di mio figlio erano quasi finite, così sarei finalmente riuscita a tornare a casa per strisciare nel mio letto sotto una montagna di coperte, nella speranza che la mancanza di ossigeno mi avrebbe messo fuori uso in fretta.

Voltando l'angolo dell'aula polivalente, mi rilassai per un istante al suono celestiale delle voci di Scott e dei suoi compagni. Il coro madrigale accettava i propri membri soltanto su invito ed eseguiva perlopiù brani a cappella medievali e rinascimentali. Mio figlio, un membro anziano, aveva una bella voce ma nessuna spiccata passione per la musica: la scuola richiedeva un'attività extra obbligatoria, e trovando le altre opzioni – come dire – *patetiche*, lui aveva scelto il canto.

Infilandomi nella porta sul retro, scorsi il gruppetto di allievi adunati sulle gradinate a un lato della stanza. Mentre mi avvicinavo, riuscii a distinguere la voce di Scott tra i baritoni; stavano provando *L'agrifoglio e l'edera*, probabilmente in vista della cerimonia natalizia della Spirale dell'Avvento. Partivano decisamente in anticipo.

Mi accomodai su una sedia pieghevole, sorseggiando il caffè. Dopo che l'insegnante dichiarò finita la lezione e il gruppetto si sparpagliò, Scott ciondolò verso di me con un paio di ragazzi al seguito: Temple, il giovanotto tranquillo con cui aveva fatto amicizia sin dalla prima elementare, e un altro che non riconoscevo. Entrambi in cerca di uno strappo, immaginai.

«Ciao, mamma», disse Scott. «Possiamo dargli un passaggio a casa?»

I tre mi seguirono fino al parcheggio, mentre uno di loro – quello nuovo, a giudicare dalla voce – improvvisava una parodia blasfema di *L'agrifoglio e l'edera* per la gioia dei suoi compagni. Il tempo di accalcarsi sui sedili posteriori della mia Volvo, che la conversazione era già regredita ai piatti scambi monosillabici tipici dei maschi adolescenti.

«Chi di voi è il più vicino?» domandai, immettendomi sulla strada.

«Io», rispose il ragazzino volgare. «Giri a sinistra sulla Crescent, poi a destra per Lakeside e la segua fino in fondo.»

Alzai il volume della radio, cercando con scarsi risultati di pensare alla mia serata e non alla terribile giornata alle spalle. Tre dei miei studenti erano a casa con il morbillo, insieme a un probabile quarto caso in arrivo. Fatto che avrebbe generato il panico in qualunque altra scuola, ma non nella nostra comunità: parecchi genitori erano reticenti a far vaccinare i propri figli, ragion per cui venivamo periodicamente investiti da epidemie di oscure malattie. Non condividevo questa scelta, sebbene fosse in parte dettata dagli insegnamenti di Rudolf Steiner, il fondatore della nostra dottrina scolastica. Quando mi unii al movimento Waldorf, credetti di ribellarmi alla società su tutta la linea, eppure – non appena fui accolta – vi ebbi un attrito, pur tacendo il mio disaccordo. Ho fatto vaccinare i miei bambini e circoncidere mio figlio, possiedo non una ma due televisioni, e mangio le sottilette confezionate.

«Monica Lewinsky va in tintoria.» Ecco levarsi dal sedile di dietro la voce del nuovo arrivato, scatenando subito l'entusiasmo di Scott: «Temple, l'hai già sentita questa?»

«Nah.»

«Monica dice: "Ho qui un altro vestito che deve essere lavato". Il signore della tintoria risponde: "È venuto di nuovo?" e lei: "No, stavolta è solo senape".»

Temple e mio figlio scoppiarono a ridere. Gettai un'occhiata allo specchietto retrovisore, incontrando lo sguardo del ragaz-

zino, il suo ampio ghigno che tradiva orgoglio per la storiella appena raccontata: i suoi capelli neri, sfilati sulle punte, gli coprivano quasi del tutto un occhio, mentre l'altro brillava di malizia. Mi accigliai, fissandolo nel riflesso.

«Battuta infelice, in presenza di signore», dissi.

«Mi scusi, Mrs. McFarland», rispose lui con schietta ipocrisia.

«Giusto, Zach», intervenne Scott, chiaramente gongolante all'idea di poter fare il bullo con il suo amico. «Non parlare a mia madre in quel modo. Che problema hai?»

Poi, dietro di me, seguì un rumore sordo di pugni. Ferma a un semaforo, mi voltai e gridai: «Fatela finita!»

Temple, seduto tra i due, sembrò sollevato quando Scott e il suo amico si ricomposero in tutta fretta. Dopo anni in cui, per i compagni di mio figlio, ero stata una duplice autorità – genitore e insegnante insieme – non avevo più alcun timore a rimproverarli. Tornai a guardare il ragazzino dai capelli scuri nel suo unico occhio scoperto, poi gli chiesi: «Quanti anni hai?»

«Sedici.»

«Allora sei pregato di agire di conseguenza. Non mi pesa accompagnarvi a casa, ma succederà se vi comportate tutti come un branco di animali selvaggi.»

«È verde», disse Scott e, non appena mi girai, mormorò: «Zach, brutto animale selvaggio».

«Se lo dice tua madre», ribatté lui sottovoce.

Mentre sussultavano per le risatine trattenute, io poggiai il gomito contro il finestrino, affondai la testa nella mano e sospirai profondamente. Oltre alla montagna di coperte, perché non anche un bicchiere di vino? Anzi, due.

I sogni erotici sul mio capo cominciarono poco dopo il suo arrivo da una grande e prospera scuola Waldorf della Bay Area. Con quella fitta matassa di capelli biondicci e gli occhi

verde ghiaccio come quelli di un husky, era piuttosto belloccio, seppure giovane, e senz'altro un valido candidato per qualche fantasia inconscia. Ma Dan Beckett non era che uno dei tanti. Da quando, tre anni prima, mio marito aveva barattato la sua libido per l'ammissione al corso di dottorato – o almeno così mi sembrava – avevo iniziato a fantasticare su uomini a caso in circostanze improbabili, come se la mia mente, nel suo stato di indigenza, agguantasse qualunque fortuita idea a portata di mano e la ricombinasse a suo piacimento. La cosa aveva risvolti comici quando coinvolgeva il giardiniere del vicino o il mio vecchio professore di fisica, ma derive problematiche nel caso in cui figurassero colleghi o padri dei miei alunni; talvolta, come con Dan, il cui figlio Aidan frequentava la mia classe, succedevano entrambe le cose. Poi, rivolgendomi a quegli uomini in un secondo momento, non potevo fare a meno di pensare che stessimo tutti cospirando per tenere la faccenda segreta. I sogni avevano questo effetto su di me: ero consapevole di dove loro finissero per lasciare posto alla realtà, ma tendevano comunque a insinuare pensieri in un luogo in cui le dimensioni si sovrapponevano, facendo dell'assurdo una possibilità.

Così, dopo un calice di vino rosso e un bel bagno caldo, immersa fino al mento nella schiuma al latte di lavanda, mi ero abbandonata a un sonnellino che sarebbe culminato in un'imbarazzante visione da post-sbornia ispirata al mio capo. Stavolta, almeno, ero riuscita a dormire per tutta la notte. Più spesso, l'incubo mi svegliava, con fare memorabile ma inopportuno, alle tre del mattino.

Il giorno dopo, andando al lavoro, mi ripromisi di evitare la segreteria. Con un po' di fortuna, sarei riuscita ad arrivare al termine delle lezioni senza incontrare Dan.

«Oh oh oh, che cosa vedo qui?» cinguettavo ai bambini raccolti intorno a me. «Uno gnomo è forse venuto a cercarmi?»

Loro percorsero l'aula con lo sguardo. Un attimo prima,

erano all'aperto che affondavano le mani nella sabbia, si dondolavano sull'altalena, correvano sopra una fila di tronchi d'albero; e ora erano rientrati solo per trovare un telo di seta gialla disteso sul pavimento e un pezzo di legno levigato caduto dal tavolo delle stagioni rovesciato lì dietro. Il disordine era sempre colpa degli gnomi.

«Oh oh oh, loro vanno e vengono, veloci come il soffio del vento», cantarono i bambini in risposta.

Sorrisi e mi accovacciai sulle ginocchia per parlargli guardandoli negli occhi. «Tra poco le nostre mamme e i nostri papà saranno qui. Perché non sistemiamo il pasticcio che ha combinato quello gnomo dispettoso e giochiamo un po' con le marionette?»

I bambini si misero all'opera. La giornata stava finendo, e la cosa mi rendeva nervosa; era venerdì e il weekend si annunciava promettente. Io e mio marito avremmo festeggiato il nostro anniversario da Fallon, un bed & breakfast nelle Blue Ridge Mountains che visitammo per la prima volta tanti anni fa, prima ancora che Maggie nascesse. Considerato che ci eravamo a malapena scontrati, da quando lui si era votato alla sua tesi di dottorato sull'acquacoltura sostenibile, e nonostante da allora fosse diventato disperatamente intrattabile, avevo vagheggiato su quella gita come su un primo appuntamento. Avevo bisogno di quel fine settimana con Russ, anche solo per distrarre la mia mente dalla lista infinita di uomini di cui il mio subconscio stava facendo bottino.

Ma prima restava del lavoro da sbrigare. Sovrintesi la recita dei burattini e della poesia pomeridiana, poi suonai tre volte la campanella d'ottone e congedai i bambini a uno a uno insieme ai loro genitori. Ogni volta che la porta dell'aula si apriva e chiudeva, riuscivo a scorgere una donna sconosciuta dai capelli neri, indubbiamente incinta, che conversava con il preside in piedi nel corridoio; quasi certamente, la madre di un potenziale studente. Il mio weekend romantico avrebbe

dovuto attendere ancora qualche minuto, soltanto il tempo di corteggiarla un po'.

Dopo che tutti i bambini fuorché Aidan se ne furono andati, mi avvicinai per stringerle la mano e la invitai a seguirmi in classe. La sua lunga chioma era raccolta in un foulard e lei indossava un paio di quelle ballerine di vitello molto popolari tra i fanatici dello yoga. Immaginai che avesse sui trentacinque anni, forse qualcuno in meno, ma i suoi lineamenti velatamente asiatici depistavano le mie congetture. Dan comparve furtivamente alle sue spalle, con quel suo estatico sorriso da pastore stampato in viso. Scacciai l'immagine istantanea di lui nudo come un verme che sogghignava grondando di sudore.

«Judy, lei è Vivienne Heath», esordì, e io feci eco al suo sorriso. «Ha pensato che suo figlio potrebbe aiutarti con l'asta di beneficenza natalizia. Lui deve fare qualche ora di volontariato, così mi sono detto: "Perché non dare una mano a Judy?"»

Già. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era di un boy scout che mi sorvegliasse a nome del mio capo mentre consumavo la mia annuale foga di lavoro extra non pagato e neppure apprezzato. Con voce esultante, dissi: «Fantastico».

«Ci siamo appena trasferiti qui dal New Hampshire», spiegò la donna. «Mio figlio sta costruendo una casetta per bambini da mettere all'asta come progetto per il suo corso di falegnameria, ma ha bisogno di accumulare qualche ora in più. È un ragazzo davvero creativo, sono certa che si darà molto da fare per lei, anche se forse avrà bisogno di un po' di ripasso in fatto di attività manuali.»

Annuì, cercando di mascherare la sorpresa. Il corso di falegnameria era una materia dell'ultimo anno di scuola superiore, e lei doveva essere ben più vecchia di quanto avessi creduto. Eppure eccola lì, sul punto di avere un altro figlio. *Meglio a lei che a me*, pensai. Avrei concesso una seconda occasione a parecchie cose nella mia vita, ma accudire un neonato non era tra queste.

«Se parliamo di attività manuali, Judy è la persona giusta», disse Dan, dandomi una pacca sulla spalla che mi fece irrigidire. «Saprebbe trasformare la paglia in oro.»

Vivienne sorrise: «Ve lo insegnano al corso di formazione per docenti Waldorf?»

Mi divincolai dalla presa e dissi: «Se lo avessero fatto, lui mi avrebbe rinchiuso nel laboratorio in questo stesso istante.»

Dan rise e io seguì lo sguardo della donna scivolare da me al mio capo e viceversa. Lui, in mia presenza, esasperava sempre il suo teatrino di bontà e cameratismo per compensare il fatto che ci odiassimo a vicenda. Dal momento del suo arrivo, l'anno precedente, fu subito chiaro che mi considerasse un dinosauro dissotterrato da Woodstock, e io lo ricambiavo disprezzandolo per essere un borghese bohémien. Questa nostra tensione ideologica serpeggiava ancora prima che i miei vividi sogni su noi due a letto insieme avessero inizio e, qualunque rigido impaccio stesse cogliendo Vivienne, poteva venire da entrambe le cose.

«A proposito del laboratorio», intervenne Dan, «suo figlio è lì che lavora proprio adesso. Magari potresti passare a salutarlo prima di andartene.»

«Certo», dissi, afferrando la borsa e dando un'ultima occhiata alla classe. «Vado subito.»

«Vi sono davvero grata. Sono certa che questa sarà un'esperienza incredibile per lui.» Vivienne si voltò sorridendo verso di me: «Ha già conosciuto mio figlio? Zach Patterson?»

All'improvviso capii. I capelli neri, quegli occhi, l'abbronzatura dorata. Il fisico tonico e affusolato, a eccezione del pancione. Trattenni un gemito.

«Sì, a dire il vero», risposi, colpita dalla mia stessa compostezza. «Lui e mio figlio cantano insieme nel coro madrigale, l'ho accompagnato a casa l'altro giorno.»

Lei socchiuse leggermente gli occhi: «Non avrà mica raccontato una delle sue storielle sulla Lewinsky, vero?»

«Già.»

Dalle sue labbra sfuggì un sospiro di disgusto. «Le chiedo scusa. Se è la barzelletta che penso che sia, l'ha già detta a tutti i dipendenti di suo padre, ai suoi zii e persino a suo nonno. È un grande comico, a quanto pare. Dev'essere il suo modo di vendicarsi con noi per tutti quei notiziari che ascoltiamo alla radio.»

«O magari è sconvolto da questa grave crisi di fiducia nel governo», suggerii. «Forse sta solo cercando di alleviare lo stress.»

Lei fece una smorfia e si lasciò andare a una risatina beffarda: «Lei non conosce mio figlio. Lui non avverte nessuno stress, vuole soltanto dire sconcezze di fronte agli adulti. Lo eccita.»

Dan si spostò imbarazzato dietro di me. «Be', insomma», mi affrettai ad aggiungere. «Ho molta esperienza con i ragazzi adolescenti. Sono sicura che riuscirò a metterlo in riga.»

Poi li salutai entrambi e mi incamminai verso il laboratorio, facendo il giro largo per evitare di imbattermi nella vecchia aula di storia di Bobbie, ora occupata da una giovane insegnante che di lei non aveva né la bellezza né lo spirito. Il primo giorno di scuola, pensai scioccamente di passare di lì e dare una sbirciata: la vista di tutti quei ragazzini che chiacchieravano, studiavano e ridevano normalmente, come se lei non fosse mai esistita, mi scaraventò in un vortice di angoscia così disorientante che trascorsi l'intero pomeriggio a vuotare fiale omeopatiche di fiori di Bach nel mio caffè. Da allora, per tenere testa al dolore, ho adottato i metodi del rifiuto e della rimozione, e nonostante sia opinione diffusa che come idea non valga un granché, con me ha sempre funzionato.

Il laboratorio, un fabbricato fatiscente situato dietro la scuola, era un enorme capannone in disperato bisogno di cure e di una verniciatura esterna. Dieci anni prima, degli artigiani Amish avevano ricevuto l'incarico di costruirlo; poi era stato tinteggiato e decorato dagli studenti della scuola e lasciato pri-

vo di riscaldamento, all'infuori di una stufa alimentata con gli scarti dei loro progetti. Tutto ciò che sapevo è che i sottoscrittori avrebbero ritirato l'assicurazione sull'edificio a meno che noi non ci fossimo impegnati a installare un impianto di calore conforme alla legge. Ma mancavano i fondi, così il laboratorio sopravviveva grazie alla nostra attenzione e speranza.

Potei sentire Zach Patterson, prima di vederlo, chino sul pavimento accanto a una sega elettrica terribilmente rumorosa. Non avrei saputo dire se fosse lui, con la maschera di protezione sugli occhi e il viso nascosto dagli incolti capelli neri, se non per lo zainetto appoggiato sul tavolo con le iniziali ZXP disegnate a chiare lettere con un pennarello nero sulla tasca anteriore. Mi domandai cosa significasse quella X.

«Ciao, Zach», gridai sopra il frastuono, cercando, se dovevamo essere una squadra, di cominciare con una nota amichevole.

Lui mi lanciò un'occhiata attraverso la nube di segatura, poi spense l'arnese. Una volta in piedi, sollevò la mascherina sulla fronte, concedendomi per la prima volta di guardarlo davvero sotto quella massa di capelli: aveva la pelle rovinata e una leggera peluria lasciata crescere maldestramente, il tutto completato da occhi lievemente troppo grandi rispetto ai lineamenti sottili delle guance e della mascella. Per Zachary Patterson, quello che le madri chiamano il «periodo difficile» tardava ancora a finire.

Mi tese la mano: «Grazie per lo strappo, Mrs. McFarland».

«Prego. Tua madre è appena passata a informarmi che noi due lavoreremo insieme all'asta di beneficenza. Non avevo realizzato che si trattasse di te fin quasi alla fine della nostra conversazione.»

«Perché lei sembra molto più cinese di me», rispose lui bruscamente. «Manda sempre tutti in confusione.»

«Credo sia stato il cognome a ingannarmi. Avevo letto il tuo nome nell'elenco del coro, così quando lei ha detto di chiamarsi Heath, non ho potuto ricollegarvi.»

Lui annuì: «Diventa persino più complicato quando c'è di mezzo mio padre. È biondo e altissimo; pur avendo lo stesso cognome, nessuno pensa mai che io sia suo figlio. Così la gente si aspetta che mia madre abbia un nome tipicamente cinese, e che a chiamarsi Heath sia lui. Succede tutte le volte».

Sorrisi educatamente: «Ciò che si dice una famiglia moderna, immagino».

Ricambiò il mio sorriso con uno dei suoi ghigni: «Già. L'oscurità dell'antica saggezza».

«Che cosa vuoi dire?»

Avevo abboccato. «Steiner sosteneva che l'unione tra razze diverse oscura l'antica saggezza. Può darne la colpa ai miei genitori.»

Chiusi gli occhi per un lungo istante: «Steiner non ha mai detto questo».

«Sì, invece, ma va bene. Lui era figlio della sua epoca. Come me.» Poi si calò la mascherina sul viso, riprese l'asse di legno fra le mani e domandò: «Aveva bisogno di me per qualcosa?»

«Volevo solo discutere con te della prospettiva di colmare le tue ore di volontariato. Non sono certa riuscirai a completarne trenta, ma per l'asta posso procurarti tutto il lavoro che vorrai: pitturare, montare i chioschi, decidere il prezzo degli oggetti, qualunque cosa.»

«Capito», disse e tornò ad accovacciarsi, allineando la tavola alla lama della sega. «Devo farmi sfruttare finché la scuola non decide che è abbastanza. Ok, posso farlo.»

Gettai uno sguardo severo alla sua schiena. Zach era una versione più loquace, presuntuosa e meno facilmente governabile di Scott. Mi infilai la borsa in spalla e continuai: «Bene, sarò fuori per il weekend, ma fammi sapere se hai bisogno di qualunque aiuto».

«Dove andrà?»

Quella domanda personale mi colse alla sprovvista. «Alle Blue Ridge Mountains con mio marito. È il nostro anniversario.»

«Fico», commentò. «Mi piacciono le montagne. È strano vivere in un posto dove non ci sono. Quando guardo fuori, è come se i miei occhi non sapessero dove posarsi. Nessun appiglio, soltanto il vuoto. Fa schifo.»

Aveva ragione, e forse spiegava anche perché io mi sentissi in quel modo. Ultimamente ero assillata dal pensiero che qualcosa di imminente e oscuro si stesse avvicinando, e che – come una volta disse la mia ostetrica – non ci sarebbe stata nessuna via di fuga se non il passarci attraverso. Ma forse le cose erano più semplici di così. Forse era solo questione di trovare un posto tranquillo dove far riposare gli occhi, e con loro i pensieri.

Gli sorrisi e lui, reticente e un po' imbarazzato, fece lo stesso.